



Il Coordinatore Nazionale

—
LUIGI STURZO

PARTITO

E MORALE

POLITICA

Introduzione

*L'inizio di un nuovo cammino è di una nuova meditazione dei pensieri ed articoli originali, tratti da opere socio politiche del grande maestro, teologo, sociologo, **Don Luigi Sturzo** e raccolti secondo una specifica tematica, relativa alla dottrina politica ed alla ideologia del Partito della Democrazia Cristiana.*

*Il primo tema: "**Partito e Morale politica**" estrapolando da articoli e libri il meglio del pensiero sturziano sull'educazione del politico e sulla morale, come doveva essere negli anni '50. I mali descritti e da correggere, nella nostra attualità dopo sessant'anni si presentano sempre attuali e nel partito di ispirazione cristiana e nel Governo (che in questo momento non c'è) e nel Parlamento (che ad oggi non esiste).*

Pertanto, ritengo di compiere un servizio verso il lettore, sia egli politico navigato (questo egli vorrei che fosse più piccolo ancora di quello che la scrittura mi ha dato), sia egli nuovo candidato alla politica (questo egli non riciclato), facendo conoscere quale debba essere la vera morale della politica popolare secondo il pensiero del profeta presente attorno a noi in una maniera stravolgente, Luigi Sturzo.

Firmato

Un umile allievo

Luigi Sturzo – Partito e Morale politica

*"Non è il programma che qualifica il partito;
al contrario, è il partito che qualifica il programma".*

(16/04/1958)

*"Perché, in sostanza noi chiamiamo cristiana la nostra democrazia?" Quell'aggettivo non indica l'idea di uno Stato Confessionale, né di un regime teocratico. Indica, invece, un *Principio di Moralità*, la morale cristiana, applicata alla vita pubblica".*

Incompatibilità

Mentre la commissione della Camera prepara il testo definitivo del disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari, conviene mettere a fuoco il punto centrale della questione, anche per darvi netto contorno giuridico e distaccarla dagli scopi scandalistici dell'opposizione.

La mia frase di due anni fa "*controllori-controllati*" è ormai entrata nell'uso; non c'è persona che non la ripeta. Con tale caratteristica sono state messe in rilievo le due incompatibilità – quella dei parlamentari e quella dei funzionari dello Stato – a coprire *contemporaneamente* i due uffici di controllore e di controllato.

Altra cosa è la ineleggibilità elettorale; altra questione il cumulo delle cariche, altra infine il cumulo degli *stipendi e dei compensi*. Tali questioni sono, bene o male, regolate dalle leggi e dai regolamenti vigenti, e potranno essere regolate in altra sede. La questione da me sollevata fin dal novembre 1946, e ora portata avanti al Parlamento, ha un carattere suo proprio: si tratta di riconoscere la contraddizione logica e il contrasto giuridico fra le posizioni di parlamentare e di funzionario statale e quelle, nello stesso tempo, di amministratori o sindaci degli enti e istituti che amministrano in parte o in tutto denaro dello Stato o che hanno rapporti

di interesse con l'amministrazione dello Stato. E poiché tali enti sono divenuti numerosissimi e di notevole entità, e alcuni di essi esigono tasse e imposte per delega dello Stato e con destinazione a scopi particolari, e perfino emettono obbligazioni sotto la garanzia dello Stato, si impone un intervento legislativo che tolga ogni possibile evasione.

Il fenomeno da me mille volte segnalato, è arrivato a un punto che il totale delle gestioni di tutti questi enti locali e centrali gareggia per importanza con lo stesso bilancio annuale dello Stato. A tali enti si debbono aggiungere le grandi banche che sono di diritto pubblico o addirittura statali, anche nel senso che lo Stato ne è il principale o l'unico azionista (sia pure attraverso l'I.R.I.), e nelle quali lo Stato è direttamente impegnato, sia per fornitura di denaro, sia per garanzia nell'emissione di titoli, buoni, obbligazioni e perfino per operazioni con l'estero.

Se non ci fosse stata la parentesi fascista e il Parlamento avesse funzionato con propria responsabilità, forse non si sarebbe arrivati al punto di oggi, specie per la combinata ingerenza della politica e della burocrazia, in una solidarietà tale che è stato impossibile e sarà ancora impossibile fermare la corsa alla *creazione di nuovi enti, ovvero impedire che parlamentari e burocrati* vi partecipino e ancora di più far sì che i commissari riescano a portare avanti le relative liquidazioni.

Dall'altro lato, fino a che questi enti ci sono e operano (e molti sono oramai così importanti e così radicati, come l'I.R.I., che sarebbe cosa molto difficile liquidarli), occorre provvedere che non divengano uno stato nello stato, con la costante esclusione dei controlli parlamentari, con un pauroso crescendo di impegni e di spese, e di relativi deficit, che alla fine ricadranno sullo Stato, cioè sul contribuente e sul Paese.

Circa gli impiegati è da notare il fatto, assai deplorabile che in non poche leggi sono indicati i funzionari che fanno parte di diritto di determinati consigli di amministrazione. In altre leggi è indicata solo la categoria (consiglieri di Stato) o la funzione (membri della Corte dei Conti). Onde i ministri, o debbono dare l'autorizzazione, ovvero (se hanno libertà di scelta)

debbono dare l'autorizzazione, ovvero (se hanno libertà di scelta) debbono nominare obbligatoriamente un funzionario. In molte leggi l'indicazione è generica: un rappresentante del ministero Z (fra questi il tesoro ci sarà sempre). *Ma quale ministero lascerà indietro un funzionario che vi aspira, per metterci un semplice cittadino?*

Che dire poi, se la legge *nomina lo stesso ministro a capo di un ente* che amministra direttamente denaro dello Stato, come stabilisce la legge per la cassa sulla proprietà contadina? E non è la sola.

Ci vuole, perciò, un atto chiaro e netto; il disegno di legge in corso dovrebbe contenere la disposizione, che dentro un tempo limitato (tre mesi) il Consiglio dei Ministri, per delega legislativa, dovrà modificare le leggi vigenti che stabiliscono titoli di nomina di amministratori di tali enti, ministri, sotto-segretari e alti funzionari.

È chiaro che per le altre leggi dove è stabilito genericamente la rappresentanza dei diversi ministeri non potranno a tali posti essere scelti parlamentari né funzionari, a meno che i primi non rinunzino al mandato e i secondi non si mettano contemporaneamente in aspettativa.

Si dice che più che la legge occorre il costume; ciò è vero. *La legge senza il costume non ha gran valore; mentre il costume ha valore anche senza la legge.* Ma per reagire ad un costume deviato occorre anche la legge, come presidio e come spinta per creare o rifare o rinsaldare il costume.

Quel che è contro gli interessi reali del Paese è la rete vincolistica di enti e istituti rimasti dopo la caduta dell'autarchia fascista, nonché i nuovi enti creati per necessità di guerra e gli altri, infine, creati o in corso di creazione, sia per facile andazzo sia per voluta collaborazione (che io qualifico oggi connivenza) fra burocrazia e uomini politici, o fra questi due e imprese parassite, bacate, deficitarie.

Mai il fine di questa legge è quello di ristabilire la normalità dei rapporti fra Parlamento e Pubblica Amministrazione, e rompere la rete di co-interesse fra parlamentari e burocrati a mantenere enti e istituti, e crearne di nuovi, con danno enorme della economia del paese e con sperpero del denaro pubblico.

25 giugno 1950

(La Via, 1° Luglio)

Precisazioni e Rilievi sulle Incompatibilità Parlamentari

Fin dal novembre 1946 sulla *moralità* nella vita pubblica io ebbi a scrivere negli anni 1947, 1948 e 1949 sul tema della moralità in genere, *sul cumulo delle cariche in ispecie*, sulla partecipazione di parlamentari e di burocrati nelle amministrazioni degli enti statali e parastatali.

Desidero chiarire che la mia campagna per l'eliminazione della figura del *controllato-controllore* non ha avuto di mira solamente il parlamentare amministratore di denaro pubblico o in enti sottoposti a vigilanza governativa, ma anche i funzionari statali, che sotto il pretesto di essere i più adatti rappresentanti dei ministri relativi, sono divenuti amministratori, sindaci, direttori generali, vice direttori e così di seguito, delle centinaia e centinaia di enti finanziati, controllati o diretti dal governo.

La mia accusa è chiara: si crea così non solo il cumulo dei posti, ma la premessa fatale a mantenere in vita tutti gli enti statali inutili, superflui, dannosi, creati dal fascismo, creati per bisogni di guerra, che dovrebbero essere o ridotti o soppressi nell'interesse della economia del paese. L'intervento di deputati e senatori serve ad assicurarne la vita parassitaria, a promuovere una legislazione di privilegi e di favori della quale i parlamentari, spesso con piena convinzione e in buona fede di servire così il paese, si fanno promotori e garanti.

Ed ecco la figura del *controllato* (l'amministratore e il gestore di tali enti) che diviene controllore, cioè deputato, senatore, ministro anche; essendo nell'uso che un ministro possa essere presidente di casse di credito come quella per la proprietà contadina, con bilanci controllati dai sindaci e sotto il controllo della vigilanza.

Quale poi il movente per pretendere che i parlamentari dedicati ad enti importanti e quasi monopolistici debbano mantenere i due o più posti contemporaneamente (un posto tira l'altro) e non debbano optare per l'ente lasciando il mandato, o per il mandato lasciando l'ente, *il medio cittadino non lo arriva a comprendere*, mentre sospetta chissà quali intrighi e quali formazioni di interessi illegittimi.

Per tutto ciò io sono orgoglioso di aver fatto una campagna lunga, noiosa, disturbante anche per la incompienza di parecchi amici miei e amici di Libertas, ma rispondente alla necessità impellente di moralizzare la vita pubblica. Non cesserò finché non avrò raggiunto la meta sia per i parlamentari sia per i funzionari. E se questa sarà la mia ultima battaglia, spero di trovare chi la riprenda in mio nome.

18 aprile 1952

(Libertas, 1° maggio)

Giudicati – Giudici

Controllati – Controllori

Si tratta di malcostume talmente entrato nelle abitudini italiane, che non si riesce a iniziare la riforma: manca la sensibilità individuale e non è ancora abbastanza efficace la reazione pubblica.

Il caso di giudicanti che per una serie di vie torte e di storture regolamentari nominano i propri giudici ovvero esercitano la funzione di giudici (contro l'antico principio che io reputo di diritto naturale: "*nemo iudex in causa propria*") è capitato alla biennale di Venezia. Ci voleva una sentenza della quarta sezione del Consiglio di Stato così riassunta nella decisione:

"Risulta dagli atti che alcune persone hanno contemporaneamente rivestito la triplice qualità di espositori, di membri della commissione arti figurative e di membri della giuria: in altri termini, alcune persone sono state insieme giudici e giudicati, e per di più, giudici di entrambi i collegi, incaricati della scelta delle opere da esporre. Ora non è chi non veda come sia del tutto inammissibile l'essere contemporaneamente giudici e giudicati, che è principio generalissimo fondato su criteri determinati anche logici, che nessuno può giudicare se medesimo o i prodotti del suo ingegno".

E che dire della sopravvivenza di certe leggi nelle quali è *prescritto* che consiglieri di Stato o membri della Corte dei Conti (che è peggio) *facciano parte di amministrazioni statali o di enti statali* o di enti parastatali, ovvero dei rispettivi collegi sindacali?

Non solo non si sono finora corrette quelle leggi, ma seguendo la mentalità burocratica, *prevalente e invadente*, sono stati nelle nuove leggi espressamente riservati posti di amministrazione a *magistrati e a funzionari del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti*.

Poi capitano fatti di eccezionale gravità (l'INA ne è stato uno dei più noti ma non il solo) e si è costretti a rilevare che funzionari inviati a posti così delicati si siano limitati a far qualche modesto rilievo ovvero un insignificante rapporto, ma nulla di quanto abbia potuto fermare la

rotta maldestra, o diretto a separare la propria responsabilità da quella degli amministratori o dei sindaci non funzionari.

Il principio è sbagliato: *il controllore non deve prendere il posto di controllato*, perché non può controllare se stesso; il controllato non può divenire controllore "per la contraddizione che nol consente" direbbe Dante.

Capita questo nell'amministrazione forestale italiana, la cui autonomia è divenuta quella di un campo chiuso impermeabile. *I forestali fanno i progetti, eseguono in economia, appaltano, danno in concessione, contabilizzano i lavori, ne sono i sorveglianti, ne fanno i collaudi: tutto è nelle loro mani.*

Quel che dico della forestale si può applicare a parecchie altre gestioni e aziende statali o parastatali perché la confusione fra il gruppo esecutivo e quello di controllo è costante nella pubblica amministrazione italiana, e non si è fatto un solo passo per correggerla, togliendo la ingerenza diretta del funzionario superiore nell'amministrazione degli enti e delle agenzie dipendenti e controllati.

Per dare prestigio all'ingerenza ministeriale, scelgono sempre alti funzionari quali amministratori o membri del collegio dei sindaci. Così vediamo ripetersi i nomi di stimabilissime persone, che si prodigano nell'interesse della pubblica amministrazione, ma non hanno il dono dell'ubiquità, né il tempo di approfondire problemi così diversi e importanti, né l'occhio di lince di vedere tutte le magagne amministrative e contabili, sì che il vantaggio di avere nomi così vistosi nelle liste dei consigli degli enti si riduce a ben poco, aggiungendo il danno che deriva dal fatto che essi, che dovrebbero essere i vigili controllori di tali enti finiscono col tollerare, compromettere, aggiustare, lavandosene le mani al momento opportuno o giustificando il non giustificabile per giustificare se stessi.

Se poi i *controllati-controllori* sono degli uomini politici, allora l'affare diviene più complicato; per potere ottenere che il funzionario chiuda loro un occhio sono obbligati essi stessi a chiuderne due.

Per questi ultimi speriamo che arrivi in porto la legge sulle incompatibilità, mentre per i primi occorre la riforma delle leggi vigenti, *la riforma della mentalità burocratica*, la riforma del costume civico che esiga quella correttezza politica e amministrativa che farà evitare tanto i giudici in causa propria quanto i controllati-controllori.

(21 settembre 1952)

Democrazia e Responsabilità

Dal Parlamento il Governo riceve gli indirizzi e l'approvazione delle entrate e delle spese e al Parlamento chiede l'approvazione dei conti. Il Parlamento per via di legge regola e riforma gli organi istituzionali e amministrativi dello Stato, riconosce e normalizza i diritti e i doveri dei cittadini e con speciale procedura può modificare la stessa Costituzione.

Di tanti poteri che impegnano le più gravi responsabilità politiche a chi risponde il Parlamento? Solo al popolo per via elettorale, in un giudizio di scelta che può essere un giudizio inesatto, passionale, basato perfino sopra una questione marginale e transitoria.

Qui entra la responsabilità dei partiti che hanno il compito di organizzare il corpo elettorale e guidarlo nell'aspro terreno delle lotte politiche. I partiti dovrebbero anch'essi avere una formazione, una organizzazione, un programma democratico; e quindi anche una specie di responsabilità non solo morale ma normalizzata.

Nei paesi di lunga tradizione, come l'Inghilterra, i due partiti di alternanza sono inseriti nel sistema parlamentare; i rispettivi leaders, l'uno a capo del Governo effettivo (quasi sempre governo di maggioranza), l'altro nel cosiddetto governo ombra del partito di minoranza. In America l'inserimento avviene nelle pre-elezioni con la votazione delle primarie, con le quali ciascun cittadino ha il diritto di dichiarare il partito che favorisce. L'alternativa al potere dei due grandi partiti ha fatto mantenere inalterate le regole tradizionali che sono rispettate da tutti, compreso il saluto pubblico del candidato che perde al candidato che vince.

Alla base dei due grandi paesi anglosassoni (con riflessi particolari di imitazione nei parlamenti del Canada, dell'Australia e della Nuova Zelanda) vi è un forte istinto di conservazione istituzionale che manca nell'Europa continentale per via delle continue variazioni di regime; le quali, dalla rivoluzione francese in poi, hanno agitato le più grandi nazioni: Francia, Spagna, Germania, Italia e Austria-Ungheria. Se la Svizzera è da un secolo un'oasi si deve alla forte tradizione democratica, al sistema cantonale, alla neutralità. E mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti di America pur ammettendo il suffragio femminile non si sono cambiate le leggi elettorali, in Europa si sono fatti tanti cambiamenti da averle svuotate del loro valore intrinseco, subordinandole al cambiamento dei partiti e al variare delle situazioni.

L'esperienza fascista per noi italiani creò tre fatti nuovi: l'identificazione della qualifica di capo del Governo a tipo dittatoriale con quella di capo del partito unico; l'inserzione del Gran Consiglio Fascista fra gli organi dello Stato e la Camera delle Corporazioni. Nella nostra democrazia si trovano residui fascisti, principale l'intrusione nel Parlamento dei partiti che la fanno da padroni, riducendo i parlamentari delle due camere a pedine del giuoco, a portavoce degli ordini, ad esecutori dei comandi dei capi, senza volontà né propria responsabilità.

Il partito dall'altro canto non può rispondere dei propri atti perché non ha personalità giuridica. La stessa organizzazione dei partiti non crea responsabilità di carattere pubblico: il direttorio si richiama al consiglio nazionale; questo al congresso; il congresso ai delegati della base; la base è manipolata dall'apparato; l'apparato è formato dagli impiegati salariati e può essere smontato dal segretario; il segretario può essere paralizzato dal direttorio; il direttorio cambiato dal Consiglio Nazionale e così via con un ritmo continuo di lavoro a vuoto, per affermare contemporaneamente l'efficienza della corrente che detiene il potere e le prospettive delle future candidature.

Ne è da pensare che un segretario di partito possa allo stesso tempo avere la carica di presidente del consiglio di un governo multipartitico o monocolore.

C'è chi pensa alla direttiva presidenziale del Capo dello Stato. Si tratterebbe di una riforma fondamentale della Costituzione che dividerebbe il Paese, senza tener presenti le difficoltà per fissare i limiti di responsabilità che si dovrebbero introdurre per impedire la formazione di una dittatura, e quelle di creare il tipo di un regime che in Europa non è mai esistito e non si prevede che possa esistere. A parte quanto detto, il periodo di instabilità nazionale e internazionale che attraversiamo non consiglia cambiamenti cos' radicali. Oggi è necessario attuare la Costituzione, che abbiamo, senza pensare a nuovi tipi di democrazia.

Un paese come il nostro, *con sì poca disciplina*, con tanti partiti e frazioni di partiti, con un socialcomunismo sempre in agguato, non può correre avventure. Urge ridare a ciascun organo dello Stato le proprie funzioni senza invadere quelle degli altri; fare assumere tutta la responsabilità politica che ciascuna carica pubblica comporta; *far rientrare i partiti nel proprio ruolo*, evitando che siano invasi il campo dell'autorità del Parlamento e delle competenze del Governo.

Crisi di Governo, monocolore, tripartito, quadripartito, apertura a destra e a sinistra, oggi sono fasi del decadimento del Parlamento e della faziosità e del frazionamento dei partiti.

(5 giugno 1957)

Lo Stato e il Lavoratore

Gli oratori politici di sinistra parlano di inserimento del popolo nello Stato; il significato di queste parole criptiche dovrebbe essere la partecipazione delle masse al potere e all'amministrazione della Cosa pubblica. Ebbene, come elettori vi partecipiamo tutti.

La politica con l'interessamento personale e collettivo è di tutti; ma la politica come legislazione, governo e amministrazione è un'arte che si fa, o si dovrebbe fare, da coloro che la conoscono e vi sono preparati. Ci vadano pure contadini ed operai, ma preparati; ci vadano professori ma preparati; proprio preparati a saper fare leggi, a conoscere i problemi della

collettività, a poter valutare le proposte dei tecnici sul campo della politica. È un'arte che si acquista con l'esercizio, si affina con la tradizione, si impone con la capacità che non è di tutti, e con l'onestà della vita che dovrebbe essere di tutti; e anche con la superiorità di carattere che purtroppo è di pochi. *Veri statisti sono rari; fortuna quando in un paese arriva al potere una mente direttiva e un cuore comprensivo.*

Ci sono i corpi tecnici e speciali dove la voce dell'impresa e quella del lavoro debbono partecipare allo scopo di trovare i punti pratici di intesa pur fra interessi contrastanti. Noi abbiamo il Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro come organo ausiliare agli organi legislativi e amministrativi; speriamo che funzioni presto e che funzioni bene.

(28 agosto 1957)

Morale Politica

Il mondo si evolve verso una forma di economia e nuove speranze di benessere, nelle quali si deve inserire la verità umana e cristiana della giustizia e dell'amore e l'appello dinamico della libertà, grande dono di Dio per il bene dell'individuo e della società.

(24 luglio 1957)

La vita politica attiva è in mano a pochi; la vita politica di controllo, di iniziativa, di opinione, di partecipazione morale è dei molti, oggi si può dire di tutti, se la totalità dei cittadini sentisse intimamente l'obbligo di una partecipazione effettiva e cosciente alla politica del proprio paese.

È spiacevole rilevare che in tutti i paesi, anche dove il cristianesimo ha profonde radici e pratica generalizzata, lo spirito di parte, la passionalità dei partiti, l'influsso della lotta di

classe d'ispirazione e di pratica marxista e, più ancora, le beghe personali, gli attriti locali di famiglie, di categorie, di campanile alterino la vita politica in tutti i suoi aspetti.

Non è solo la lotta elettorale impregnata di passioni; ne è anche la vita pubblica con le gelosie personali, che arrivano a coinvolgere i molti nel vortice passionale, creando un dedalo di intrighi per conquistare un centro o per scalzare la base ad avversari e a concorrenti. C'è chi passa da una legislatura all'altra, da una scadenza all'altra, non pensando che alla lotta elettorale come l'affare principale, l'unico, *dimenticando la famiglia, professione, pratica religiosa, doveri della propria carica; ingolfandosi nella più difficile e tormentata esistenza che si possa immaginare.*

A questo stato si è arrivati anche per le *larghe remunerazioni e i vantaggi accordati al posto ambito di deputato e di senatore*; remunerazioni e vantaggi estesi anche alle cariche amministrative locali perfino dei comuni, nonché degli enti pubblici di ogni sorta. Si va creando una nuova classe di politicanti-amministratori o di amministratori-politicanti, che estendono l'abuso della corruzione nell'ambito della gestione del pubblico denaro.

Molti dicono di difendere la *patria, la moralità*; lo Stato, e perfino la Chiesa e la fede. Non è così che si crea il regno di Dio e la sua giustizia; non è così che si rende testimonianza al Cristo; ma con l'osservare i comandamenti e prima di *tutto il comandamento della giustizia e dell'onestà che sono alla base dell'amore del prossimo.*

(settembre 1957)

"Purtroppo in regime di Partitocrazia, il Parlamento va divenendo un registratore di posizioni prestabilite, e non più il crogiuolo delle idee e dei propositi in un effettivo dialogo tra le diverse correnti politiche e fra gli uomini più sperimentati" (B.p.L.B. pag.41).

"Purtroppo la Partitocrazia ha fatto progressi ed ha invaso il Parlamento: se tutto è prestabilito, a che serve la Camera e il Senato? Se sono i direttori e i consigli nazionali dei

partiti a fissare il contegno dei gruppi parlamentari a che servono le discussioni in aula?" (pag.42).

(31 luglio 1953)

Per noi è indifferente che la classe politica indichi il partito p l'apparato del partito, i parlamentari o gli adulatori e i parassiti dei parlamentari; i ministeri, gli enti in astratto che in concreto o la relativa burocrazia. A tale complesso diamo la qualifica di classe dirigente perché ha in mano il potere o sembra che l'abbia; dispone dell'avere altrui o sembra che ne disponga.

Cominciamo dal Governo che sta in mezzo fra il Parlamento e la burocrazia dei ministeri. Il Parlamento deve o dovrebbe dare i suoi indirizzi politici al Governo; approva leggi, bilanci preventivi e rendiconti consuntivi; presenta interrogazioni, discute interpellanze, mozioni eccetera. La burocrazia deve o dovrebbe eseguire le leggi; osservare e fare osservare i regolamenti, attuare le istruzioni del Ministero o del Consiglio dei Ministri.

Tutto andrebbe bene se proprio fosse il Parlamento e non i partiti a decidere indirizzi e leggi da approvare; se non fosse l'alta burocrazia a precisare programmi, indirizzi, regolamenti, circolari; se non fosse la stessa burocrazia ad attuare o a non attuare quel che viene passato come volontà governativa e indirizzo parlamentare. In sostanza noi ci troviamo in un organismo i cui i dirigenti normali sono per il novanta per cento diretti da corpi estranei (i partiti) o da dipendenti (l'alta e media burocrazia). Partito e burocrazia sono termini astratti; indicano un potere anonimo e politicamente irresponsabile.

Ci saranno presidenti e ministri di grande capacità di sintesi, di ferrea volontà e di savoir faire, tali da farsi rispettare e dai partiti e dalla burocrazia; e se si vuole, da imprimere un proprio stampo alla politica. Non bisogna illudersi, sia perché i ministri vanno e vengono; partiti

e burocrazia restano; sia perché l'impronta può essere data dai veramente grandi ministri e non da tutti; solo su settori circoscritti con realizzazioni particolari sia pure importanti.

Parliamo di partiti: chi crederà mai essere le sezioni locali a condurre i comitati provinciali? E questi a condurre i congressi? E così di seguito fino ad arrivare alla direzione centrale, al comitato direttivo e al segretario del partito. È il partito che comanda o comanda l'apparato burocratico? Ovvero comandano i finanziatori oggi che i partiti hanno spese un tempo insospettite? Per una specie di assicurazione sulla vita, chi più chi meno, i finanziamenti vanno a tutti i partiti, alle frazioni dei partiti e ai gruppettini dei partiti; si tratta di reciproci vantaggi di settore per gli uni e per gli altri. La verità è che i partiti non tutelano né possono tutelare l'economia nazionale per il fatto che i partiti, tutti i partiti, non hanno e non possono avere capacità di sintesi, né vedute a lunga scadenza; vivono del particolare, del caso per caso, alla giornata, dovendo ogni giorno tamponare le situazioni interne ed esterne che ne corrodono la compagine. Per di più, un popolo come l'italiano non ha istinti gregari, è individualista; pensa a sé, e, in larga parte, si disinteressa della politica salvo a mormorarne; il medio italiano o si adatta al meno peggio ovvero diviene fazioso. Donde lo sminuzzamento dei partiti; i contrasti tra i vari raggruppamenti; le lotte per il primato; le aspirazioni dei più intraprendenti ad avere posti; il dissidio fra giovani e anziani, fra capi e sottocapi.

La stessa D.C., la quale dovrebbe essere un partito unificato da grandi ideali e da un'autodisciplina volontaria fatta di convinzioni, soffre anch'essa del frazionamento di gruppi.

Per quanto sto segnalando non vorrei dare l'impressione che tutta l'amministrazione statale sia corrotta; farei torto al personale tradizionalmente corretto e zelante; ma il sistema dei controllati-controllori, da me denunciato dieci anni fa, vige ed è generalizzato perfino con leggi recenti; Le responsabilità dei capi attenuate o elise dalle decisioni di commissione o dai pareri dei comitati consultivi ministeriali e interministeriali; le promozioni a salti mortali sono non dico frequenti, ma meno rare del passato e demoralizzano coloro che contano sulla regolarità della carriera e sulla disciplina del personale. Per giunta, la differenza di stipendio fra

il personale dei dicasteri statali e lo stipendio (aumentato da indennità, partecipazioni agli utili e simili) degli enti statali e parastatali (specialmente nelle posizioni gerarchiche di responsabilità e nelle funzioni tecniche) è tale da ripercuotersi sul morale di tutta la classe impiegatizia e sulla stessa pubblica opinione.

Ciò spinge i più audaci e più fortunati a darsi alla politica; chi può, otterrà anche un seggio di deputato o di senatore (fino a ieri cumulando indennità e stipendi, ora non più per i deputati, i quali possono scegliere l'emolumento più alto). Quanto sia incongruo che il personale impiegatizio possa sedere in Parlamento, risulta chiaro a chiunque abbia un po' di buon senso. Ma la interpretazione data ad un certo articolo della Costituzione e la mancanza di una legge che contempri tutte le incompatibilità, rendono difficile un provvedimento limitativo, come era per il Parlamento pre-fascista, nel quale solo dieci professori universitari potevano essere eletti deputati.

Oggi, perfino magistrati, presidenti e consiglieri di Stato si levano la toga e scendono in piazza a sollecitare i voti degli elettori. L'anello di congiunzione della partitocrazia con la burocrazia politicante e con il funzionario degli enti statali e parastatali, che amministra miliardi senza rischio e senza corrispondente responsabilità, è un incentivo allo sperpero, al favoritismo, alla inosservanza delle leggi, e rende difficile qualsiasi retta amministrazione governativa e arriva a paralizzare, in certi settori, anche il Parlamento.

Pensare che in dieci anni dall'approvazione della Costituzione non è stato possibile discutere qualsiasi disegno di legge sullo sciopero, legge che la Costituzione prescrive tassativamente, è il colmo, ma è così. Manca inoltre una legge che definisca i caratteri democratici dei partiti che la Costituzione ammette e dei quali riconosce i gruppi in Parlamento.

Pulizia! Pulizia morale, politica e amministrativa; solo così potranno i partiti ripresentarsi agli elettori in modo degno per ottenerne i voti; non mai facendo valere i favori fatti a categorie e gruppi; ma solo in nome degli interessi della comunità nazionale, del popolo italiano, della

Patria infine; perché la moralizzazione della vita pubblica è il miglior servizio che si possa fare alla Patria nostra.

(2 gennaio 1958)

Partiti Candidati e Programmi

Abbracciare tutto in una volta non si può; ma sottolineare all'elettorato gli impegni specifici e particolari è necessario per assumerne impegno di portarli a compimento. Gli eletti debbono poter dire che essi mantengono la parola e gli elettori debbono avere il diritto di esigerne il mantenimento. Si tratta di una specie di "patto elettorale": l'elettore sceglie i nomi e non potendo dare mandato imperativo, deve poter avere fiducia che quel che è stato promesso sarà mantenuto; mentre l'eletto deve mettere il principale impegno a mantenere quel che ha promesso in nome del partito cui appartiene.

Partiti ed uomini che lo rappresentano debbono comprendere la loro posizione politica. Se si tratta di partito di Governo, non solo il candidato può ma deve impegnarsi come tale verso l'elettorato che è disposto a dare i voti necessari proprio per fare un Governo di quel partito, ovvero per formare un Governo di coalizione: è il caso della DC, il cui programma dovrà rendere possibile l'intesa con i futuri alleati. Le alleanze si fanno con coloro che sostanzialmente sono d'accordo sul metodo di governo e sulle principali questioni di interesse immediato.

Le premesse programmatiche, governative ed elettorali, il metodo e le finalità danno il "la" per la scelta dei candidati alla Camera fatta con il sistema delle preferenze. Ma vi sono tre condizioni preliminari che l'elettore deve tener presenti per le preferenze: *onestà* (primo requisito), *capacità e competenza* (secondo requisito), *carattere* (terzo requisito). *Il Paese non vuole disonesti (è chiaro), né incapaci e incompetenti* (i quali o non capiscono o non hanno

preparazione sufficiente) e neppure banderuole o gente amletica che sospira e vota contro coscienza; costoro non danno affidamento di serietà né sono disposti a mantenere la parola data né ad affrontare la lotta.

Con uomini *onesti, capaci e di carattere*, il partito di Governo può essere sicuro di vincere; l'elettore può avere affidamento che i programmi concreti e pratici saranno realizzati nell'interesse del Paese, l'unico e vero interesse sul quale si fonda una *democrazia vera, sana, efficiente*.

(16 aprile 1958)

Parlamento ed Elettorato

Le forme rappresentative esigono periodicità di elezioni e tradizionali strutture elettorali; perciò è buona regola mantenere, per quanto possibile, identiche circoscrizioni e stabili leggi elettorali, in modo che le variazioni geografiche e le altalene dei gruppi politici economici e sociali abbiano contropartita nella tradizione locale e nella educazione dell'elettorato idealmente e organicamente lo stesso nel corso storico delle lotte vittoriose e delle sconfitte.

IN Italia e anche altrove è accaduto il contrario, sia per i frequenti cambiamenti delle leggi elettorali e l'allargamento delle circoscrizioni; sia per l'inserimento dei partiti nazionalmente organizzati con ideologie e statuti propri; tali partiti, alterando le tradizioni locali, hanno portato dappertutto una disciplina che attenua la libera scelta personale, introducendo un proselitismo fanatico dal cosiddetto apparato; di conseguenza, la personalità umana ne rimane affogata a vantaggio del gregarismo controllato.

La nuova struttura del corpo elettorale influisce su quella del parlamento; anche nelle aule legislative prevale l'aggruppamento dei partiti che deprime la personalità degli eletti, fino al punto di sottoporre ad una disciplina punitiva coloro che mancano all'osservanza degli ordini dei capi gruppi e perfino delle decisioni e istruzioni delle direzioni dei partiti.

Da tale disciplina l'uso eccettua, se del caso, la materia degli interessi particolari del collegio o della categoria o del sindacato cui appartiene il parlamentare; il dissenso dal gruppo o dal partito può essere tollerato. A parte ciò, la deviazione partitocratica esiste oggi più pronunciata che non sia stata nel passato, al punto da destare preoccupazioni per l'avvenire del sistema democratico.

Si conviene da tutti *non darsi sistema parlamentare senza elettorato, ne darsi elettorato senza partiti*. Ma i partiti, da organizzazione integrante dell'attività democratica, oltrepassando oggi i limiti di una funzione secondaria coordinatrice e di spinta, sono arrivati in molti casi alla usurpazione dei poteri pubblici. Da tale stato di cose deriva la necessità di una legittimazione e di una regolamentazione che non furono previste dalla costituzione, quando fu ritenuta sufficiente la frase dell'articolo 49 "*per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*". La funzione pubblica attribuita ai partiti nello sviluppo dinamico della realtà politica impone, dal punto di vista legale, che la legge ne precisi il carattere, non corrispondendo alla realtà considerarli come associazioni private di fatto. In altri paesi democratici sono stabilite regole e leggi che garantiscono la forma democratica dei partiti; ne disciplinano la spesa elettorale; limitano le elargizioni e le sovvenzioni ai partiti da parte dei privati o di società economiche; prescrivono la pubblicità delle entrate e delle spese.

Il punto centrale del problema è quello della responsabilità legale dei capi del partito per l'osservanza delle leggi generali e particolari riferibili alle funzioni e agli obblighi inerenti all'attività pubblica non potendo essere ammessi come è oggi in Italia, l'esercizio aperto di una ingerenza nell'attività dello Stato senza un minimo di responsabilità.

Solamente il presidente della repubblica non risponde dei suoi atti (tranne che per alto tradimento o per attentato alla costituzione), perché nell'esercizio della sua funzione egli, di fronte al parlamento, è coperto dalla responsabilità del governo.

Nell'attuale organizzazione dei partiti politici è difficile trovare il modo di garantire la scelta libera e idonea dei rappresentanti del popolo al parlamento nazionale e poter costituire

maggioranze parlamentari funzionanti e governi atti a rispondere, per quanto possibile, alle esigenze nazionali e agli impegni internazionali.

Nei paesi dove due soli partiti, o i due partiti maggiori, offrono all'elettorato facile scelta tra l'uno e l'altro, sia che i partiti abbiano una certa omogeneità di caratteristiche e di passato storico (Stati Uniti d'America), sia che pur differenziati da finalità e da metodi, abbiano in comune il rispetto degli istituti fondamentali dello Stato, monarchia e rappresentatività, consistenza di classi e di partiti (Inghilterra); la stabilità della legge elettorale è di regola e serve a mantenere la tradizione su binari fermi e sicuri.

Nei paesi, invece, nei quali molti sono i partiti e altri ne pullulano facilitati dal sistema elettorale, si rende difficile ottenere dal voto popolare maggioranza di governo e minoranze con prospettiva di conquistare la maggioranza nel gioco dei partiti. Si è costretti ad alleanze temporanee o procurati, ripetendo le contorsioni del trasformismo di altri tempi.

Si fa colpa del frazionamento dei partiti al sistema della rappresentanza proporzionale, specialmente da quando il congegno di tale legge è reso irrazionale dagli interessi dei piccoli partiti con metodi ricattatori. Se la proporzionale ha accentuato così gravi difetti della democrazia, non può dirsi che la malattia non fosse già in atto nei paesi latini per colpa dell'individualismo della classe politica e per lo spirito localistico e provinciale degli stessi partiti anche quando le elezioni erano fatte in Francia e in Italia col sistema del collegio uninominale a maggioranza assoluta e l'elezione di ballottaggio fra i due candidati preferiti nella prima votazione chiusasi senza risultato. In genere, le instabilità dei governi e i facili spostamento di maggioranze sono accadute più per intrighi di corridoio o per volontà di capipartito, anziché per il responso dell'elettorato, il quale molte volte si è dimostrato più attaccato alle maggioranze esistenti e ai governi uscenti che non fossero i partiti stessi.

Gli elementi di disturbo presso il corpo elettorale sono stati vari nel passato; quando non esistevano gli apparati di partito, era il governo stesso, attraverso il ministero dell'interno e

le prefetture, a intervenire nelle elezioni, specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole e dovunque trovasse minore resistenza e più facile attenzione alle pressioni e alle intimidazioni.

Purtroppo, dal giorno in cui i partiti hanno potuto affermare il loro sopravvento e rendere efficiente il loro apparato con larghi mezzi, che nel periodo pre-fascista non si sarebbero sognati, l'elettorato è stato inquadrato in modo da attenuare la libera scelta dei candidati e il libero voto. Resterebbe ancora la libertà di scelta dei candidati messi nella lista dei partiti per mezzo del voto di preferenza; ma tale libertà è turbata da vari fattori che è superfluo enumerare, fra i quali, purtroppo, anche la corruzione.

Non risulta che ci siano stati processi per reati elettorali; e dove la libertà non è protetta da leggi e da magistrati, la illegalità si sviluppa come la gramigna. Non ne fo colpa ai partiti oggi, perché ai tempi delle mie prime armi (1899) la campagna fatta in Sicilia da me e dai miei compagni democristiani presso l'artigianato e per la libertà individuale del voto; campagna che riuscì a meraviglia.

Oggi la lotta fra candidati della stessa lista, che può dare vittoria a chi ha più mezzi o a chi tiene le file della organizzazione, è un sottoprodotto della stessa legge elettorale, non solo basata sulla proporzionale, ma congegnata senza rispetto della logica e della tecnica. Per le elezioni della camera dei deputati si hanno circoscrizioni larghe e a volte larghissime e l'attribuzione all'elettore di un numero eccessivo di preferenze; per il senato la elezione diretta del collegio è bloccata dalla fissazione di un quorum irrazionale (il 65%) o peggio ancora; la proporzionalità per regione è alterata dal criterio della maggioranza relativa di ogni aggruppamento fra i voti ottenuti dal singolo candidato e il numero degli elettori del collegio, sì che la classifica degli eletti nella regione risulta irrazionale e lascia molto collegi senza proprio rappresentante.

Bastano questi rilievi per mostrare come la volontà dell'elettorato sull'indirizzo politico del governo e sulla funzione legislativa del parlamento resti sommersa dall'influsso dei partiti; i quali, è vero si sforzano di interpretare le aspirazioni della popolazione, ma il loro angolo

visuale è sempre ristretto, perché preme su tutti gli altri motivi, quello della vittoria elettorale, non importa se di un partito numeroso o di un piccolo partito, perché anche il piccolo, nel frazionamento dei gruppi parlamentari, può giocare nel ruolo importante e far pesare i pochi voti dei quali dispone.

È doveroso notare che la consultazione elettorale, quale ne siano le condizioni di fatto, ha in sé un valore morale e politico immanente. Si fa punto e da capo; si cerca di scrutare nei risultati l'intimo significato; si interpreta l'orientazione; si ricerca un quid inedito, anche se non si trova, per segnare condizioni, per indicare speranze, sia pure attraverso le delusioni dei perdenti e la soddisfazione dei vincitori. Tutto quel che nella vita collettiva esprime uno sforzo per il meglio, produce, come l'agitarsi delle acque e le folate del vento, un elemento vitale, sia pure inavvertito, un elemento che la politica cercherà di interpretare. L' elettore ritorna alla sua vita, commenta o dimentica, non importa; ma la società ha avuto una scossa dalla mobilitazione generale, partecipando in qualche modo al miglioramento della società e alla comprensione degli interessi comuni.

È questo l'elemento psico-sociologico delle elezioni politiche, alle quali partecipano i due terzi della popolazione, e per le quali il parlamento, come il gigante Anteo, nel toccare la terra, riprenderò forze per il suo funzionamento, momentaneamente interrotto allo scopo di un aggiornamento della rappresentanza nazionale. È vero: l'aggiornamento può o no riuscire, secondo chi vince e chi perde. Si tratta di un problema di particolare importanza nell'attuazione e nello sviluppo del regime democratico, quello della formazione della classe dirigente o classe politica.

(20 marzo 1958)

Reclutamento Parlamentare

Mano a mano i notabili sono scomparsi o vanno scomparendo, lasciando alla gioventù che matura i posti nei consensi parlamentari e nei governi; mentre altra balda gioventù è sopravvenuta con le elezioni del 1948; nuovi elementi con quelli del 1953; a giugno prossimo avremo nuove reclute (1958).

L'esperienza dei parlamentari oggi difficilmente è stata fatta nelle amministrazioni locali e meno alcuni casi neppure nelle professioni libere; parte è stata improvvisata nelle sezioni dei partiti, nella vessante propaganda di tendenze o nelle organizzazioni di classe. La deformazione psicologica e la impreparazione mentale non è rara. Tutto ciò rende difficile l'assimilazione degli eletti fra di loro e la confidente fusione con le vecchie correnti che alimentano la classe politica.

Per giunta, la dipendenza assoluta dal partito rende conformisti e remissivi ovvero determina le reazioni di tendenza. L'uno e l'altro stato d'animo sono elementi negativi alla formazione di una classe politica omogenea che arrivi all'altezza delle tradizioni culturali, morali e politiche sia del Risorgimento sia del periodo successivo. Con ciò non si intende menomare lo sforzo di adeguamento nei limiti del possibile, in quasi quindici anni dal luglio 1943 in poi, specialmente per la ricostruzione politica ed economica del paese.

Preparazione del Parlamentare

Se la gioventù si emenda con gli anni e la inesperienza diviene esperienza, la ignoranza non può con gli anni divenire sapere senza adeguati studi, né l'abilità può divenire veramente arte senza sufficiente addestramento. Perché l'uomo politico spesso si improvvisa? Se nel periodo del Risorgimento si ebbero uomini di eccezionale tempra, levatura e capacità, nonostante che l'Italia non avesse avuto parlamentari e allenamento elettorale, fu per il fatto che parteciparono alla vita politica uomini di cultura, sperimentati negli affari amministrativi e

nelle professioni libere, economicamente indipendenti; non pochi degli eletti erano stati provati dai rivolgimenti politici di mezzo secolo, dalle persecuzioni, dall'esilio o le carceri; essi, nelle lunghe viglie, si erano dati allo studio della storia politica e dell'economia dei paesi a sistema costituzionale. Ciò nonostante, insieme a tale élite, non mancò, anche allora, la gente improvvisata, né la demagogia, né la degenerazione di gruppi e partiti; basta leggere il Giusti, che non era un codino e sentiva vive le aspirazioni della libertà e della indipendenza nazionale.

Oggi, per giunta, costituzione e leggi elettorali sono state compilate in modo da rendere difficile la selezione dei candidati per merito ed esperienza; è ammessa la candidatura di personale impiegatizio di qualsiasi categoria e funzione, pur dipendendo dallo Stato o dagli enti statali, e, purtroppo, la percentuale di impiegati fra deputati e senatori è abbastanza alta; il sistema del controllato-controllore è entrato nel Parlamento e nel governo come nei consigli di amministrazione degli enti statali. Il peggio che può avvenire in un parlamento è la prevalenza degli interessi di categoria che attenua la visione dei problemi generali da risolvere in tempo utile per la vita del paese. Questo difetto è accentuato dall'eccessivo afflusso nel Parlamento del sindacato impiegatizio e da quello operaio; si va, pertanto, verso una legislazione particolarizzata e decisamente di categoria, che è di per sé doppiamente dannosa per l'erario e per il paese.

Questo problema è tanto meno avvertito oggi, quanto più restano estranei al parlamento la classe colta, l'università, la dirigenza delle imprese e della proprietà, gli alti gradi della magistratura, dell'esercito e dell'amministrazione, mentre abbondano coloro che partecipano alla macchina dei partiti, dei sindacati, degli enti statali e parastatali.

Il male sta nella radice; ed è un male maturato prima ancora che le libertà formali venissero rivendicate dalla nascente repubblica; perché invece di favorire la libera iscrizione alla società di assicurazione e alle mutue private, sia pure con concorsi statali in favore delle classi povere si sono creati enti mastodontici non solo per gli impiegati statali, ma per tutti,

compresi i liberi professionisti di ogni sorta, i quali van perdendo la propria personalità e il senso della libertà per un piccolo e stentato vantaggio il quale genera il conseguente morbido conformismo politico, non importa se sia conformismo di destra, di centro o di sinistra; chi non è arrivato oggi, arriverà domani.

Se qualche mio lettore si piglierà la pena di sfogliare quaderni che Camera e Senato stampano più volte al mese, dove sono elencati i disegni di legge portati in aula o inviati alle commissioni, si accorgerà che il maggior numero di essi, specie se di iniziativa parlamentare di qualsiasi settore, riguarda sistemazioni particolari di gente che tutto aspetta dallo Stato. È questo l'aspetto deteriore dello statalismo che infetta il paese.

Organizzazione Parlamentare

Nella elaborazione della costituzione, si cercò di limitare la funzione governativa e di ampliare quella parlamentare, pur evitando di cadere nel parlamentarismo; perciò, furono fissati da una parte limiti e garanzie per i voti di fiducia, e dall'altra fu vietato al governo l'uso del potere legislativo con i decreti legge di un tempo. Ma si lasciò facile adito, sotto l'insegna di una vigilata responsabilità governativa, all'intervento parlamentare nella stessa amministrazione e nella funzione del potere diretto ed esecutivo.

Le interferenze parlamentari nell'amministrazione derivano anzitutto dalla mancata classifica delle leggi; dalla confusione fra leggi per impegno di fondi e leggi di merito; la introduzione nei testi di legge di molte norme a carattere regolamentare; in compenso, la burocrazia ha abituato i ministri ad evadere le leggi con gestioni fuori bilancio, con imposizioni extra-legali fatte con circolari, con facilitazioni atte ad evadere i controlli creando enti di gestione anche senza carattere giuridico.

Grave errore, secondo me, fu la costituzione di dodici o più commissioni permanenti in rapporto alla divisione dei dicasteri governativi. Permanenti dovrebbero essere solo la giunta

del regolamento, quella delle elezioni, ripristinando quella del bilancio con sottocommissioni per la revisione dei resoconti dello Stato e degli enti sottoposti alla vigilanza parlamentare. L'esame dei disegni di legge dovrebbe essere affidato a commissioni rinnovabili periodicamente, mediante sorteggio, così da mettere tutti i componenti delle due camere a conoscenza delle materie in discussione ed evitare la formazione di gruppi più o meno fissi, che possono dar luogo a seri inconvenienti.

Sono stato contrario, e l'esperienza mi ha confermato nella mia posizione, alla funzione deliberante data alle commissioni parlamentari dall'articolo 72 della costituzione. Non si ha garanzia di pubblicità; con troppa facilità vi si affrontano problemi seri e onerosi per l'erario statale, certe volte si delibera a tamburo battente sotto la pressione o del governo o dei partiti o delle categorie o degli stessi enti interessati.

Il fatto stesso di tenere contemporaneamente al lavoro legislativo dieci e più commissioni sollecita l'iniziativa parlamentare a presentare proposte di legge per favorire gruppi e categorie o per lo più impensate proposte che non mancano di tinte demagogiche; con tali spinte, le proposte arrivano spesso al traguardo con quelle aggiunte o deformazioni che servono a giustificare il voto quasi unanime quale ne sia il gruppo politico cui appartengono. Dall'altra parte, bastano i pochi a fare ostruzione a disegni di legge che disturbano determinati interessi, politici, economici o di carriera.

Non sono mancate le occasioni per fare che le commissioni di Montecitorio e di Palazzo Madama approvassero con la maggiore fretta possibile disegni di legge, per i quali la pubblica discussione avrebbe potuto sollevare questioni assai delicate e avrebbe forse fatto rilevare la incongruenza.

Si potrebbero citare altre leggi significative per le quali in meno di una settimana furono superate tutte le fasi dell'iter parlamentare. Le assemblee senza pubblico e senza stampa non sono democratiche; un parlamento che per la maggior parte delle leggi approvate nel decennio

ha funzionato nel segreto delle commissioni non può dirsi essere stata l'espressione dell'elettorato e della volontà nazionale.

Altro male, credo insanabile per noi italiani, è quello della durata dei discorsi; un tempo nessun deputato si sarebbe permesso un discorso di due ore; oggi se ne fanno di più lunghi; peggio, si leggono violando un disposto regolamentare che come altri disposti è divenuto caduco. Intanto si sciupano i giorni e le sere con la presenza (altra prassi non strettamente legale) di un numero troppo limitato di parlamentari che di tutto si occupano tranne che di seguire i discorsi con attenzione. Che dire dei lunghi interventi parlamentari per semplici interrogazioni? In Inghilterra si risolvono con un sì o con un no; "yes, sir; no, sir" sono le risposte dei ministri alle brevi interrogazioni dei deputati. Perdendo il tempo con discorsi, l'ingorgo del lavoro legislativo è tanto più notevole, quanto più numerose sono le proposte di legge. Pensare che più o meno con la medesima popolazione e con affari più numerosi per un paese come l'Inghilterra, quel parlamento approvò solo un centinaio di leggi nel 1948-1949; e quello italiano nella stessa durata ne approvò circa mille e cento. Là gli affari particolari, detti in Inghilterra private laws, non si discutono; le proposte si posano sul tavolo e tranne eventuale richiesta per chiarimenti, si intendono approvate dopo tre giorni. Da noi non mancano occasioni per farne un casus belli sia in aula che nelle commissioni. Ma se il numero delle leggi è in continuo incremento, non è per merito dell'assemblea; sono le dodici o tredici commissioni parlamentari oltre le commissioni speciali, che servono il pubblico come mulini in pieno esercizio. L'assemblea parlamentare giova a dare sfogo ai tribuni, la cui voce, con gli alto-parlanti, diviene stridula e fa perdere il piacere dell'oratoria.

Lascio indietro altre osservazioni, accenno solo alla regolamentazione dello scrutinio segreto, unico nel mondo dei parlamentari passati e presenti, meno in qualche periodo monarchico dittatoriale in Francia. Nostra vergogna o nostro privilegio? A me sembra avvilente il ricorso obbligatorio al voto segreto sugli altri sistemi di voto (regolamenti della Camera e del Senato). Per eccezione, più volte contestata, è ammesso il voto palese nei casi di fiducia al governo. Il voto segreto, che non sia per le nomine personali, è segno di mancanza di fiducia

nelle istituzioni; è un'ipocrisia; dà luogo ad inconvenienti di ogni sorta; rompe il rapporto fra eletti ed elettori. Il voto segreto è antidemocratico; sarebbe solo un riparo alle vendette dei dittatori e alle pressioni dei profittatori. È questo l'ambiente italiano? No, cento volte no; ma il voto segreto, difeso perfino da Benedetto Croce con il quale ebbi una polemica al riguardo, è tuttora vigente in Italia, solo in Italia perfino generalizzato nelle assemblee e nei consigli delle regioni.

(da "Lia DC al bivio" 20 marzo 1958)

Attenti ai mali passi

Che si voglia da certi cattolici di sinistra arrivare al socialismo di Stato, può darsi; non ne sono certo. Ma la DC ha il dovere di opporsi a simile aberrazione, tenendo fermi i principi della morale e della dottrina sociale cristiana.

Attenti ai mali passi, che non mancheranno se non sarà rifatta l'unità del partito prima di risolvere il problema del Governo; prima di precipitare le cose verso le elezioni generali. Ecco:

Finirla con le tendenze: "Iniziativa democratica", "Forze Sociali", "Concentrazione", "Base", tutte debolezze ed errori per un partito responsabile del presente e dell'avvenire del Paese.

Finirla con i Ministeri nati da crisi extraparlamentari e combinazioni interpartitiche.

Finirla con dissidenti che lascino l'aula ma allo stesso tempo finirla con i sistemi di disciplina caporalesca che provocano siffatte reazioni.

Tre punti si debbono riaffermare come capisaldi di una ripresa democratica della DC: unità del partito; eliminazione delle tendenze organizzate; rifiuto alle crisi extraparlamentari.

E se il Parlamento, oggi o domani, non potrà ricostituire una maggioranza governativa e sarà costretto allo scioglimento, ben vengano le elezioni generali.

Allora la DC per potersi ripresentare al Paese senza tradirne gli interessi e senza abdicare alla sua funzione storica dovrà essere unita, salda e concorde.

(18 maggio 1955)

Moralità Pubblica

Oggi, quanti moralizzatori improvvisati; e quanti, dopo tanto dormire, si risvegliano moralizzatori convinti; finalmente possiamo cominciare a respirare.

Dal mio ultimo discorso al Senato traggo il seguente tratto che fa al caso: "la questione diviene ancora più seria se si esamina quel che avviene per le elezioni politiche. Gli apparati dei partiti ne sono gli arbitri; la raccolta di denaro per la campagna elettorale è fuori misura; i voti di preferenza costano ai candidati fior di quattrini, difficilmente reperibili nelle proprie economie domestiche; la vita politica è terribilmente inficiata da una larga ingerenza di imprese pubbliche e private e dal tramestio di coloro che fanno il mercimonio dei voti, assicurando il favore di numerosi elettori, come se fossero pecore da mercato. La lotta per le preferenze crea contrasti insanabili fra colleghi di lista; si tratta di lotte fratricide, che eccitano la corruzione più sfrenata; per conquistare solo l'ultimo posto fra gli eletti; i primi posti sa Dio quanto costano. Ebbene: due sono le soluzioni di questo groviglio; regolamentare i partiti e inserirli nella Costituzione, ovvero eliminare la formazione dei gruppi parlamentari e ripristinare sia le commissioni di nomina assembleare sia la costituzione degli uffici per via di sorteggio. Ma in ambo i casi, è sempre necessario ed urgente che una legge regoli le finanze dei partiti; ne proibisca i finanziamenti da parte di enti pubblici e di imprese private; ne renda pubblici i bilanci; fissi il massimo che ciascun candidato possa ricevere ed erogare per le spese elettorali, pena la decadenza dal mandato. Se non si arriva ad affrontare con coraggio la situazione, non solo le elezioni politiche, ma anche le municipali, le provinciali e le regionali saranno inficiate di corruzione. Non ci illudiamo; la libertà finirà con l'essere incatenata dalla

corruzione dell'attività politica. Il paese oggi non può restare sotto tale incubo; sarà vana qualsiasi ottima legge o qualsiasi opportuno provvedimento diretto a procurare benessere sociale, se il Paese – inficiato al centro e alla periferia dai partiti, siano oggi al potere o continuo di esserlo domani (e da quegli altri che attendono che l'apertura a sinistra si faccia più larga), - non trova nel Parlamento l'organo atto a ridare fiducia nella moralità della vita pubblica.

Sulla moralità della vita pubblica scrissi un articolo appena arrivato da New York ("L'Italia", Milano 3 novembre 1946) dove, notando il dilagare della immoralità privata, aggiungevo: "Non si corregge tale immortalità solo con le prediche e gli articoli dei giornali. Bisogna che la prima ad essere corretta sia la vita pubblica, ministri, deputati, sindaci, consiglieri, operatori, organizzatori sindacali diano esempio di amministrazione rigida e di osservanza fedele ai principi della moralità. Mi rideranno dietro gli scettici di professione, coloro che non credono che l'uomo sappia e possa resistere alle tentazioni. Il mio articolo non è diretto a loro. È principalmente diretto ai democratici cristiani".

Naturalmente, l'esempio deve partire da chi ha la maggiore responsabilità. Perciò parlando a tutti, ho sempre inteso mettere in prima linea i miei amici e me stesso, come coloro che oltre per il titolo di cristiani anche per la posizione direttiva debbono sentirsi principalmente obbligati all'osservanza delle leggi morali. Questa mia insistenza è stata costante per tutti i dodici anni di questa mia ultima attività giornalistica e politica.

(29 febbraio 1958)